

GREGORIO ARENA

SELEZIONE DI EDITORIALI PUBBLICATI SU LABSUS

Sommario

Di quale sussidiarietà stiamo parlando?

Lunedì 7 Luglio 2008

49 e 118, i numeri della democrazia

Mercoledì 4 Aprile 2007

Cittadini e capitale sociale

Martedì 5 Giugno 2007

Favoriscono? Ma quando mai!

Giovedì 9 Agosto 2007

Volontari e cittadini attivi. C'è differenza?

Domenica 20 Gennaio 2008

La manutenzione civica dei beni comuni

Lunedì 3 Marzo 2008

Tre password per entrare nel nuovo anno

Domenica 4 Gennaio 2009

Contro il terremoto la sussidiarietà funziona meglio del potere

Lunedì 20 Aprile 2009

L'educazione civica attraverso la manutenzione civica

Lunedì 18 Maggio 2009

La sussidiarietà nella Caritas in veritate

Lunedì 13 Luglio 2009

La sicurezza è un bene comune di cui i cittadini possono prendersi cura

Lunedì 21 Settembre 2009

Di quale sussidiarietà stiamo parlando?

Lunedì 7 Luglio 2008

Non basta dire sussidiarietà, perché questo concetto può essere interpretato in maniera radicalmente diversa a seconda dei diversi punti di vista sul rapporto fra soggetti pubblici e cittadini. Noi di Labsus pensiamo che sulla sussidiarietà debba fondarsi il nuovo paradigma che darà vita ad un Diritto amministrativo pluralista, paritario e relazionale, invece che bipolare, gerarchico e conflittuale. Solo così potranno svilupparsi nuove forme di cittadinanza, indispensabili per affrontare la complessità dei problemi attualmente presenti nella nostra società.

Dietro le diverse interpretazioni della sussidiarietà si nascondono idee diverse dell'Italia.

Labsus è nato circa tre anni fa per promuovere il principio di sussidiarietà e in questo lasso di tempo si è spesso dovuto scontrare con il problema dell'interpretazione di tale principio.

C'è infatti in Italia una scuola di pensiero che tende a dare della sussidiarietà un'interpretazione per così dire "in negativo", secondo una visione che, fondandosi su una concezione antagonista del rapporto fra Stato e società, oppone libertà individuale ed intervento pubblico, attribuendo alla sussidiarietà una funzione di delimitazione dell'intervento statale e di difesa da questo.

Ne deriva un'interpretazione secondo la quale la sussidiarietà, "nella sua accezione piena", corrisponde "... alla riduzione del ruolo del pubblico nei limiti in cui il servizio o l'attività possano essere assicurati dai soggetti privati in modo efficiente e secondo gli interessi di pubblica utilità prefissati dallo stesso potere pubblico" (P. De Carli, *Sussidiarietà e governo economico*, Giuffrè, Milano, 2002, 345).

Una concezione riduttiva di un principio rivoluzionario

Questo modo di intendere il principio di sussidiarietà ha radici antiche, ma proprio per questo ha anche il difetto di rimanere totalmente all'interno del vecchio paradigma bipolare, rendendo così impossibile il pieno dispiegarsi degli effetti innovativi di tale principio sui rapporti fra cittadini e pubblici poteri e, più in generale, sul nostro sistema istituzionale.

Affinché tali effetti possano realizzarsi è invece indispensabile porsi di fronte alla sussidiarietà in una prospettiva che tenga conto della "portata dirompente" di tale principio, "equiparabile a quella della separazione dei poteri", tale da farne "un'idea forte del costituzionalismo contemporaneo" (A. D'Atena, *Il principio di sussidiarietà nella costituzione italiana*, in *Riv. it. dir. pubbl. comun.*, 1997, 609).

In una prospettiva cioè che anziché interpretare tale principio alla luce del vecchio paradigma fondi sulla sussidiarietà il nuovo paradigma per un Diritto amministrativo pluralista, paritario e relazionale, invece che bipolare, gerarchico e conflittuale.

Dalla sussidiarietà verticale a quella orizzontale

Una volta individuato in base al principio di sussidiarietà verticale il livello istituzionale più appropriato per l'attribuzione di determinate responsabilità, il principio cessa di operare nella sua accezione "verticale" ed inizia ad operare nella sua accezione "orizzontale". La direzione del rapporto cambia realmente, oltre che metaforicamente: anziché un passaggio di responsabilità pubbliche a cascata da un livello istituzionale all'altro, con conseguente astensione del livello superiore rispetto a quello inferiore, si ha un convergere sullo stesso piano di soggetti pubblici e privati per l'assolvimento congiunto delle responsabilità attribuite a quei soggetti pubblici.

Questi ultimi dunque non si astengono, non si ritraggono dall'assolvimento delle responsabilità loro attribuite per lasciare che se ne facciano carico i cittadini, bensì le assolvono insieme con (anziché per conto dei) cittadini. In questo senso (ma solo in questo senso) si può dire che c'è un "limitarsi" dei soggetti pubblici, non da intendere però come un "non fare" o "lasciar fare ad altri", bensì piuttosto come un "fare insieme" anziché "fare da soli".

La sussidiarietà "circolare"

Il convergere di soggetti pubblici e privati sulla base della sussidiarietà per il perseguimento congiunto di fini di utilità pubblica (quello che l'art. 118, ultimo comma della Costituzione definisce "interesse generale") crea un'alleanza il cui vero, fondamentale obiettivo è la realizzazione del principio costituzionale di uguaglianza sostanziale (art. 3, 2° comma Costituzione), cioè la creazione delle condizioni per il pieno sviluppo della persona umana e la salvaguardia della sua dignità.

Un obiettivo al cui perseguimento i soggetti pubblici non possono sottrarsi, perché questa è la missione che la Costituzione assegna loro; un obiettivo, inoltre, che anziché il "ritrarsi" dei soggetti pubblici richiede al contrario l'utilizzazione di tutte le risorse disponibili, pubbliche e private, nella consapevolezza che la complessità delle società moderne è tale per cui né le amministrazioni pubbliche, né tantomeno i cittadini possono pensare di risolverne da soli i problemi.

Per questo secondo noi la soluzione sta unicamente nella condivisione delle risorse e delle capacità di tutti i soggetti interessati, dando vita a quella che non a caso è stata definita la "sussidiarietà

come circolarità continua”, grazie alla quale “l’iniziativa pubblica riconosce e sostiene forze sociali, selezionandole in base alla finalizzazione delle loro attività a interessi generali; l’iniziativa di queste a sua volta integra in piena autonomia la politica delle istituzioni sul piano attuativo, ma influenza perfino il momento della direzione programmatica, attraverso la concertazione. Quella che si può definire sfera pubblica di socialità (Stato e società come insieme indivisibile) è quindi il prodotto di una circolarità virtuosa... sussidiario è ciascun intervento rispetto all’altro, quello dell’azione pubblica delegata ad istituzioni rappresentative, e quello dell’azione pubblica agita direttamente da iniziative sociali autoorganizzate. Non c’è un prima e un dopo, non c’è regresso di responsabilità né residualità” (G. Cotturri, *Potere sussidiario*, Carocci, Roma, 2001, 128).

Risorse condivise nell’interesse generale

Alla sussidiarietà intesa come principio che comporta un “astenersi” dei soggetti pubblici dallo svolgimento dei compiti loro attribuiti, noi contrapponiamo dunque una concezione della sussidiarietà intesa invece come principio che comporta una condivisione di risorse pubbliche e private nell’interesse generale.

In questa prospettiva non sono i soggetti pubblici ad essere “sussidiari” (cioè di ausilio) nei confronti dei privati, né questi ultimi ad esserlo nei confronti dei soggetti pubblici, bensì gli uni e gli altri si sostengono a vicenda nel perseguimento di quell’interesse generale che per le istituzioni coincide con la loro stessa ragion d’essere, per i cittadini attivi è invece un obiettivo che, come risulta evidente dai casi che periodicamente pubblichiamo in questo sito, è liberamente scelto sulla base delle più diverse motivazioni.

49 e 118, i numeri della democrazia

Mercoledì 4 Aprile 2007

L'art. 49 della Costituzione dispone che "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Ma quanti sono oggi in Italia i cittadini interessati a partecipare alla vita pubblica attraverso la mediazione dei partiti politici? Ce lo dice una recentissima indagine promossa dall'Arci: il dieci per cento!

E quanti invece i cittadini interessati a partecipare alla vita pubblica impegnandosi nel volontariato e in iniziative che riguardino il sociale o le attività ricreative e culturali? Il trenta per cento, ossia all'incirca 14 milioni di italiani!

Un nuovo spazio di partecipazione

Questo fa pensare che l'art. 118, u.c. della Costituzione, che legittima l'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, non sia soltanto la norma costituzionale che riconosce ai cittadini un ruolo di protagonisti nel risolvere problemi che riguardano la collettività, bensì sia anche lo strumento giuridico che apre nuovi e inediti spazi di partecipazione democratica di cui (come i dati ora citati dimostrano) molti sarebbero disposti ad avvalersi.

Del resto, non è difficile comprendere che quello che i cittadini attivi fanno è molto di più che non semplicemente prendersi cura dei beni comuni, bensì è qualcosa che ha a che fare con l'essenza stessa della democrazia e con lo sviluppo dei suoi valori. E' proprio il modo di essere cittadini, di fare i cittadini, che cambia grazie al principio di sussidiarietà, perché i risvolti politici, in senso lato, della cittadinanza attiva sono molteplici, sotto diversi punti di vista.

Democrazia e cittadinanza attiva

C'è soprattutto un nesso inscindibile e fortissimo fra democrazia e cittadinanza attiva. Diritti fondamentali e cittadinanza attiva sono infatti assolutamente complementari, due facce della stessa medaglia, perché per assumere iniziative autonome nell'interesse generale è indispensabile che ai soggetti che si attivano siano garantiti i diritti di libertà e riconosciuti i diritti sociali. Per poter essere cittadini attivi è necessario innanzitutto esser liberi: liberi di esprimere le proprie opinioni, di riunirsi, associarsi, spostarsi, comunicare, confrontarsi con altri.

I cittadini attivi sono cittadini che “usano”, per così dire, al massimo grado i propri diritti costituzionalmente garantiti. E così facendo li sviluppano, li arricchiscono, li radicano nella vita di tutti i giorni attraverso modalità inedite di partecipazione alla vita pubblica che si realizzano non con il voto (e quindi la delega ad altri per la soluzione dei problemi di interesse generale), ma piuttosto attraverso una diretta assunzione di responsabilità per la concreta soluzione di quei medesimi problemi.

Partiti e sindacati

Anche in tal modo si realizza quella “effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese” che la Costituzione si preoccupa di garantire insieme con la rimozione degli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana (art. 3, 2°c. Cost.). Ma è una forma di partecipazione che i membri dell'Assemblea Costituente mai avrebbero potuto immaginare in questi termini, considerato che all'epoca la partecipazione che essi avevano in mente era principalmente quella che poteva manifestarsi attraverso l'esercizio del diritto di voto e la partecipazione alle attività dei partiti politici e dei sindacati. Una partecipazione alla vita del Paese mediata dalla partecipazione a soggetti collettivi quali i partiti e i sindacati, i quali a loro volta esprimevano nelle sedi istituzionali la volontà dei propri aderenti.

Sussidiarietà e sovranità

L'attivarsi dei cittadini sulla base del principio di sussidiarietà configura invece una nuova forma di partecipazione alla vita pubblica, che si esprime attraverso le “autonome iniziative dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale”, che non è riconducibile alle categorie tradizionali della partecipazione politica e che può essere considerata come una modalità nuova di esercizio di quella sovranità popolare che la Costituzione prevede sia esercitata “nelle forme e nei limiti” da essa stessa indicati (art. 1, 2°c.).

La nuova forma di partecipazione alla vita pubblica che si realizza quando i cittadini si attivano ai sensi dell'art. 118, u.c. trova dunque alimento nei diritti di libertà tradizionali ed al tempo stesso si configura come una nuova e più diretta forma di esercizio della sovranità popolare. Grazie al principio di sussidiarietà i cittadini attivi possono dunque esercitare la propria sovranità in forme inedite, ma non meno significative e incisive delle forme tradizionali ai fini della realizzazione di una maggiore democrazia complessiva nel nostro Paese.

Cittadini e capitale sociale

Martedì 5 Giugno 2007

In occasione del Festival dell'economia di Trento, dedicato quest'anno a "Capitale umano, capitale sociale", l'Adige, il quotidiano locale più diffuso in Trentino, ha pubblicato il 2 giugno scorso un editoriale di Gregorio Arena sul ruolo dei cittadini attivi nella produzione del capitale sociale, che riproduciamo integralmente.

Da alcuni anni nella nostra Costituzione c'è un principio che cambia radicalmente i rapporti fra amministrazioni e cittadini trasformando questi ultimi da "portatori di problemi" in "portatori di soluzioni", che si rivolgono alle amministrazioni non per rivendicare diritti o esigere prestazioni, bensì per perseguire insieme con le amministrazioni stesse l'interesse generale.

Il principio è la sussidiarietà orizzontale ed è una novità rivoluzionaria, perché legittima un superamento del "paradigma bipolare" che ha dominato il nostro Diritto amministrativo negli ultimi duecento anni, secondo il quale spetta all'amministrazione pubblica prendersi cura dell'interesse generale, perché gli amministrati sono per definizione egoisti e incompetenti, cioè incapaci di occuparsi di ciò che esula dalla loro sfera immediata di interessi.

L'amministrazione come "macchina"

Di qui l'idea ottocentesca dell'amministrazione come "macchina" separata dalla società ma ad essa sovraordinata, in nome della superiorità di quell'interesse pubblico la cui tutela è all'amministrazione affidata in via esclusiva. Una struttura gerarchica, tendenzialmente autoritaria sia al proprio interno, sia nei rapporti con coloro che non casualmente sono chiamati "amministrati", proprio per sottolinearne la posizione di passività e subordinazione nei confronti degli apparati burocratici.

Se questo è l'assetto dei rapporti fra amministrazioni e amministrati che deriva dall'applicazione del paradigma bipolare si capisce meglio perché è rivoluzionario affermare che invece, grazie alla sussidiarietà, i cittadini possono diventare alleati dell'amministrazione nel perseguimento dell'interesse generale.

E' infatti tale principio, disciplinato dall'art. 118, u.c. della Costituzione ("Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di

sussidiarietà”) che sostanzialmente riconosce che i cittadini non solo hanno delle capacità, ma sono anche disposti ad utilizzarle per risolvere insieme con l’amministrazione problemi che riguardano la collettività, perché i cittadini non sono affatto incompetenti e, soprattutto, non sempre sono egoisti.

Un principio per tutti

Cittadino attivo può essere chiunque, in qualunque momento della propria vita, intervenendo anche su singoli problemi di interesse generale, senza che ciò configuri l’assunzione di impegni duraturi, né l’adesione ad organizzazioni, né una formazione particolare, come accade in genere per coloro che operano all’interno di organizzazioni di volontariato o del terzo settore.

Chiunque infatti può decidere di uscire per qualche tempo dal proprio comodo “guscio” di amministrato per prendersi cura dei beni comuni, quei beni che se arricchiti arricchiscono tutti, se impoveriti impoveriscono tutti. Si tratta di beni materiali quali ambiente, acqua, aria, istruzione, sanità, infrastrutture, vivibilità urbana ma anche immateriali quali legalità, fiducia, sicurezza, sviluppo della persona e altri simili a questi, tutti per loro natura potenzialmente a rischio di usi predatori.

Nella cura dei beni comuni i cittadini attivi portano risorse preziose, uniche, che solo i cittadini hanno e che solo loro possono mettere, se lo desiderano, a disposizione della comunità, sotto forma di idee, esperienze, competenze, tempo, relazioni, saperi e sensibilità che normalmente non vengono usate nell’interesse generale.

Le risorse civiche

Il valore economico di queste “risorse civiche” può essere anche molto significativo ed è uno dei motivi che dovrebbero indurre i poteri pubblici e quelli locali in particolare, a favorire l’attuazione del principio di sussidiarietà. Ma quando si prendono cura dei beni comuni i cittadini attivi non si “limitano” a risolvere concretamente problemi che riguardano la collettività, che sarebbe comunque già un gran risultato.

Essi così facendo si prendono cura al tempo stesso anche di un particolarissimo meta-bene comune, il capitale sociale. I cittadini attivi infatti con il loro comportamento producono fiducia nei rapporti fra le persone e verso le istituzioni, sviluppano coesione sociale, realizzano forme nuove di partecipazione alla vita pubblica, danno coraggio e sono di esempio ad altri, creano occasioni di incontro e di confronto.

Padroni di casa, non ospiti

E tutto questo va a vantaggio del capitale sociale di una comunità in cui i cittadini attivi mostrano concretamente come si possa essere cittadini in modo nuovo, comportandosi come persone autonome, solidali e soprattutto responsabili, che nella Repubblica si sentono padroni di casa, non ospiti. E come tali si comportano, assumendosi la responsabilità della cura della casa comune.

Favoriscono? Ma quando mai!

Giovedì 9 Agosto 2007

Secondo l'art. 118, u.c. della Costituzione, i soggetti pubblici dovrebbero “favorire le autonome iniziative dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale”.

La realtà, come dimostra la vicenda raccontata in una lettera a Repubblica da un cittadino responsabile e consapevole, è purtroppo molto diversa....

I cittadini attivi ci sono, ma le amministrazioni non gradiscono

Il Signor Edoardo De Cataldo ha scritto l'8 agosto a Repubblica questa lettera: “Mi limiterò ad esporre i fatti, senza considerazioni personali. Tre agosto, in auto sulla statale Aurelia alle porte di Roma, noto un incendio nella boscaglia, poco lontano dalla strada, all'altezza del km 18. Ritengo giusto avvertire chi di dovere, nella fattispecie i vigili del fuoco, ma per ben due volte tento di prendere la linea e non vi riesco. Non risponde nessuno. Non mi perdo d'animo e decido di chiamare il 113 e anche qui, incredibilmente, per ben due volte, non ricevo risposta. Al terzo tentativo, un operatore mi risponde seccatissimo e cerca di passarmi i vigili del fuoco, da cui nuovamente non ricevo risposta. Finalmente, sempre più seccato, l'operatore decide di sobbarcarsi il problema “nonostante – ci tiene a precisare – non sia di sua competenza”. E preso nota dell'incendio, promette una pronta risoluzione. Come sarà andata a finire?”.

Non tutti i cittadini sono egoisti

Questa lettera è molto più significativa di quanto appaia, da almeno tre punti di vista. In primo luogo, e in positivo, perché dimostra con i fatti che non è vero che i cittadini si disinteressano di ciò che fuoriesce dal loro stretto interesse personale e privato.

Il comportamento del Signor De Cataldo è stato sotto questo profilo esemplare: ha visto un principio di incendio, si è preoccupato ed ha fatto la cosa più utile in quel momento, ovvero ha cercato non tanto di spegnere il focolaio di incendio, cosa difficile e pericolosa, ma ha cercato di avvertire coloro che per dovere di ufficio avrebbero dovuto intervenire, i vigili del fuoco.

Si è comportato da vero cittadino attivo, uscendo per qualche minuto dal comodo “guscio”, per così dire, del cittadino “normale”, per prendersi cura con gli strumenti a sua disposizione di un bene comune prezioso quale il patrimonio boschivo.

Non c'è bisogno di eroi

Probabilmente il Signor De Cataldo è il tipo di persona che non si tirerebbe indietro se ci fosse bisogno di dare una mano a spegnere materialmente un incendio. Del resto, quando i nostri boschi sono devastati dal fuoco, i volontari sono una componente fondamentale della lotta agli incendi.

Ma in questo caso non c'era bisogno che il Signor De Cataldo passasse da cittadino “normale” addirittura a “volontario”, assumendosi responsabilità e compiti molto superiori a quelli normalmente richiesti ai cittadini. Bastava, appunto, che si comportasse da cittadino attivo, secondo quanto prevede l'art. 118, u.c. della Costituzione.

I cittadini attivi, che seccatura!

Qui veniamo invece al secondo profilo, in questo caso negativo, della vicenda. Perché mentre i cittadini sono senz'altro disposti a prendersi cura dei beni comuni, attuando quanto previsto dalla Costituzione, dall'altra parte, dalla parte cioè delle istituzioni, non c'è affatto un atteggiamento di disponibilità, apprezzamento e sostegno nei confronti di questi cittadini.

Al contrario, come dimostra la storia raccontata in questa lettera, c'è spesso fastidio, supponenza, a volte addirittura quasi diffidenza, come se un cittadino che si attiva per l'interesse generale fosse un soggetto di cui diffidare. Il comportamento dell'operatore del 113 è interessante dal punto di vista più generale perché in piccolo è un concentrato di molte delle cose che non vanno nella nostra pubblica amministrazione. Innanzitutto, banalmente, l'inefficienza operativa.

Certo, non bisogna generalizzare, può darsi benissimo che il caso citato dal Signor De Cataldo sia stato un'eccezione dovuta al superlavoro di questo periodo sia dei vigili del fuoco sia della polizia, ma non è comunque ammissibile che ai numeri principali del soccorso pubblico non si risponda affatto o si risponda solo al terzo tentativo. Per definizione, sono i numeri cui si ricorre in caso di

emergenza, cioè in casi in cui anche i secondi possono fare la differenza. E dunque la risposta deve essere immediata.

"Non è di mia competenza"

In secondo luogo, è da sottolineare l'atteggiamento dell'operatore del 113, che non nasconde la sua irritazione nei confronti del cittadino seccatore, che addirittura insiste per avere una risposta. Altro che "favoriscono", come dice la Costituzione! Per fortuna il Signor De Cataldo è una persona determinata, che non si lascia scoraggiare.

Ma è paradossale che sia il cittadino a dover insistere affinché il funzionario pubblico faccia il proprio dovere, quasi come se gli stesse facendo un favore! Ma ancora più paradossale è la risposta dell'operatore del 113, che alla fine informa il cittadino preoccupato per l'incendio che si sarebbe messo lui stesso in contatto con i vigili del fuoco... e questo, come gli viene fatto notare, sebbene "non rientri nelle sue competenze".

Il Signor De Cataldo avrebbe potuto, a ragione, far notare a quell'operatore pubblico che anche il suo attivarsi per salvare il patrimonio boschivo "non rientrava nelle sue competenze" di cittadino. Così come non rientrava nelle sue competenze di cittadino spendere tempo e soldi per telefonare ai vigili del fuoco ed alla polizia. Ma la risposta dell'operatore in questione è emblematica di un atteggiamento molto diffuso nella nostra pubblica amministrazione, a tutti i livelli, riassumibile in una rigida difesa dei limiti della propria competenza, oltre i quali non si è disposti ad andare essenzialmente per non assumersi responsabilità, oltre che oneri aggiuntivi.

Comunicare, che problema!

Infine, il terzo ed ultimo profilo di interesse della vicenda raccontata nella lettera a Repubblica riguarda quella essenziale funzione pubblica che è rappresentata dall'attività di comunicazione. Infatti, a ben guardare, il problema maggiore con cui ha avuto a che fare il Signor De Cataldo ha riguardato la comunicazione: fra lui e i vigili del fuoco, fra lui e il 113, e infine fra il 113 e i vigili del fuoco.

Anche questo è un problema più generale della nostra amministrazione. Spesso i cittadini ed i soggetti economici lamentano come inefficienze quelle che in realtà sono soprattutto carenze di informazione e di comunicazione. E anche la stessa semplificazione amministrativa spesso è una questione di (mancata) informazione ai cittadini sugli adempimenti burocratici.

E l'incendio?

Speriamo che alla fine l'incendio segnalato dal Signor De Cataldo sia stato effettivamente spento!

Ma intanto lui si è preso cura di un bene comune, ha fatto qualcosa di utile per la comunità, è stato a tutti gli effetti un "cittadino", nel senso più nobile del termine. Di persone come lui per fortuna ce ne sono tante, più di quante si creda.

Il problema, come spesso accade, sta dall'altra parte, dalla parte delle istituzioni.

Volontari e cittadini attivi. C'è differenza?

Domenica 20 Gennaio 2008

Il principio di sussidiarietà disciplinato dalla Costituzione riguarda sia i cittadini attivi sia i volontari che operano all'interno di associazioni di volontariato. Ma, contraddicendo l'apertura della Costituzione verso la società civile, le associazioni sono ingabbiate in un sistema di controlli che ne condiziona fortemente l'attività e l'organizzazione.

Invece, si può essere cittadini attivi senza bisogno di aderire ad organizzazioni di alcun genere, semplicemente prendendosi cura dei beni comuni.

I volontari sono cittadini attivi, ma non tutti i cittadini attivi sono volontari.

I "volontariati"

In Italia ci sono tanti "volontariati", al plurale, perché quello del volontariato è un fenomeno composito, in cui secondo il Rapporto biennale sul volontariato in Italia (2005) sono presenti almeno cinque tipologie principali di associazioni, regolate dalla legge 266 del 1991, che oggi però è messa in discussione sia perché non rispecchia i cambiamenti intervenuti nel mondo del volontariato, sia perché nel frattempo sono entrate in vigore nuove norme che modificano sostanzialmente la posizione ed il ruolo del volontariato nella società italiana.

Ma in realtà il motivo per cui la legge 266 non è più adeguata a disciplinare il fenomeno del volontariato si può sintetizzare in un unico punto.

Questa legge disciplina il volontariato rimanendo all'interno dell'orizzonte teorico e pratico delineato dal vecchio paradigma bipolare, secondo il quale il perseguimento dell'interesse generale

spetta unicamente ai soggetti pubblici, i privati essendo dei meri amministrati, dediti essenzialmente al perseguimento dei propri interessi privati.

La diffidenza

Sulla base di questo schema teorico, che risale alla nascita dello Stato a diritto amministrativo, i cittadini-volontari sono cittadini che fanno qualcosa che normalmente i cittadini non dovrebbero fare, in quanto non spetta ai cittadini occuparsi di questioni attinenti all'interesse generale.

Questa impostazione di fondo, di sostanziale diffidenza nei confronti dell'attivismo civico, spiega perché la legge 266 abbia introdotto un complicato, farraginoso e sostanzialmente inefficace sistema di controlli che da un lato consentono ai soggetti pubblici di selezionare con una certa dose di discrezionalità le associazioni ammesse a godere dei vantaggi derivanti dal rapporto con la pubblica amministrazione, e dall'altro incidono in maniera molto significativa sulla stessa libertà di associazione (pur costituzionalmente garantita dall'articolo 18), obbligando le associazioni a conformare strettamente la propria struttura organizzativa ai requisiti imposti da amministrazioni spesso totalmente estranee allo spirito ed agli obiettivi del volontariato, pena l'esclusione dal rapporto con l'amministrazione.

In tal modo, fra l'altro, nel variegato mondo del volontariato, la legge finisce con il privilegiare le associazioni più strutturate e specializzate, a danno di quelle più piccole, organizzate in maniera informale e con un campo territoriale di azione più limitato.

Cosa dice la Costituzione

Da un lato, dunque, la diffidenza di una legge di 17 anni fa che prevede la messa sotto tutela e l'inquadramento burocratico del volontariato, con stringenti richieste di garanzie sul piano organizzativo ed operativo per poter essere partner della pubblica amministrazione.

Dall'altro, l'apertura della Costituzione, che introducendo all'articolo 118, ultimo comma la sussidiarietà riconosce finalmente che i cittadini sono portatori di capacità e risorse che in totale autonomia possono decidere di utilizzare non solo nel proprio ma anche nell'interesse generale.

Il punto cruciale è che se la Costituzione afferma che i poteri pubblici debbono favorire le autonome iniziative dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, ciò significa riconoscere che tali attività si legittimano da sole, non hanno bisogno di ulteriori autorizzazioni per esplicarsi.

E' una logica opposta e contraria a quella che la legge 266 ha imposto al volontariato, la logica della sussidiarietà contrapposta a quella del paradigma bipolare, la logica della fiducia e della collaborazione contrapposta a quella della diffidenza e del controllo.

Una nuova legge

A questo punto è indispensabile che la nuova normativa sul volontariato in corso di elaborazione si ispiri non più al vecchio paradigma, bensì al principio di sussidiarietà, riconoscendo che i volontari sono cittadini attivi ai sensi dell'articolo 118 ultimo comma e che in quanto tali sono autonomamente ed a pieno titolo alleati delle amministrazioni nel perseguimento dell'interesse generale.

Non più, dunque, volontari considerati come soggetti che, poiché fuoriescono dal ruolo passivo di amministrati, debbono essere controllati e costretti dentro gli schemi imposti dall'amministrazione, bensì volontari come alleati delle amministrazioni, da sostenere e promuovere nella prospettiva della "sussidiarietà circolare", in cui ciascuno contribuisce con le proprie risorse al perseguimento dell'interesse generale, nel rispetto dei reciproci ruoli e responsabilità.

La differenza fra cittadini attivi e volontari

Naturalmente, se è vero che i volontari sono senz'altro cittadini attivi e dunque ricadono pienamente nella previsione costituzionale, è anche vero che vi sono cittadini attivi che non sono inseriti in organizzazioni di volontariato e quindi non sono "volontari" nel senso tradizionale del termine.

Il principio di sussidiarietà, così come disciplinato dalla Costituzione, fa infatti riferimento ad "autonome iniziative dei cittadini", senza ulteriori specificazioni e senza condizionare il sostegno dei soggetti pubblici alla verifica dell'appartenenza di tali cittadini ad associazioni dotate dei requisiti previsti dalla normativa sul volontariato.

I cittadini attivi sono persone che in un determinato momento della propria vita decidono, da sole o con altri, di assumersi autonomamente la responsabilità di curare un determinato bene comune, traendone un vantaggio materiale più o meno significativo in termini di miglioramento della qualità della vita propria e altrui, ma senza alcuna remunerazione della propria attività da parte della pubblica amministrazione. Chiunque può essere un cittadino attivo, non c'è bisogno di particolari competenze né è necessario assumere impegni che durano nel tempo, anzi spesso l'intervento dei cittadini attivi è one shot, si risolve cioè in una volta sola.

In genere il loro intervento ha come oggetto non tanto le persone quanto i beni comuni, cioè quei beni il cui arricchimento arricchisce tutti ed il cui impoverimento impoverisce tutti: ambiente, territorio, acqua, istruzione, salute, legalità, beni culturali e così via.

Cittadini attivi, ma non volontari

I cittadini attivi si mobilitano in maniera autonoma dall'amministrazione (anche se vi possono essere situazioni in cui l'amministrazione promuove in vario modo l'applicazione del principio di sussidiarietà e dunque la cittadinanza attiva) e pertanto in questo senso anche i cittadini attivi sono volontari, nel senso letterale del termine.

Anche essi si assumono volontariamente responsabilità nei confronti della comunità che i cittadini normalmente non sono tenuti ad assumersi, ma la grande differenza rispetto agli albori del fenomeno del volontariato è che adesso l'ordinamento riconosce in loro l'espressione di una forma di cittadinanza nuova e pienamente legittima.

In sostanza, non tutti i cittadini attivi sono volontari, perché si può essere cittadini attivi senza essere iscritti alle associazioni di volontariato disciplinate dalla legge 266. Vale invece il contrario, per cui si può dire che coloro che operano in tali associazioni come volontari, rispettando cioè i valori della gratuità, della solidarietà e dell'utilità sociale, sono da considerare come la massima espressione della cittadinanza attiva riconosciuta dalla Costituzione.

La manutenzione civica dei beni comuni

Lunedì 3 Marzo 2008

Siamo relativamente "ricchi" quanto a beni privati, ma poverissimi, soprattutto nel confronto con gli altri paesi europei, per quanto riguarda i beni pubblici. Se non si interviene, il divario fra ricchezza privata e povertà pubblica è destinato ad accrescersi, danneggiandoci tutti.

Alla politica il tema non sembra interessare, ma ai cittadini dovrebbe invece interessare parecchio, perché dallo stato dei beni pubblici dipende il nostro benessere complessivo.

Una proposta innovativa per migliorare la qualità della vita di tutti.

In Italia, dice Luciano Gallino, esiste un divario immenso fra ricchezza privata e povertà pubblica. "Con 29.200 dollari di reddito pro capite, calcolati a parità di potere d'acquisto, l'Italia è uno dei

paesi più ricchi del mondo. Il suo reddito è quasi uguale a quello di paesi sicuramente benestanti, come la Svezia, la Francia, il Regno Unito e la Germania. Ed è appena duemila dollari sotto il ricco Giappone, tremila sotto la ricchissima Svizzera.

E' vero che a causa delle forti disuguaglianze nella distribuzione del reddito disponibile un quinto della popolazione italiana se la passa piuttosto male; ma i quattro quinti restanti se la passano piuttosto bene, e il quinto più ricco di questi se la passa magnificamente.

Poveri beni pubblici

Se tutto ciò distingue in meglio l'Italia, in peggio la distingue il povero stato dei beni pubblici. Fare confronti tra noi ed i paesi sopra nominati è persino umiliante. Abbiamo le peggiori autostrade dell'Unione Europea, insieme con servizi ferroviari di serie B. I metro di Genova, Milano, Napoli, Roma, Torino ... non arrivano in totale a 130 chilometri di lunghezza, meno di un terzo della metro della sola Parigi. Siamo gli ultimi della Unione europea a Quindici quanto a spese in ricerca e sviluppo, numero di ricercatori, brevetti per milione di abitanti. Metà dei nostri edifici scolastici sono fatiscenti. L'università è strozzata dalla mancanza di risorse. Oltre metà del territorio corre un elevato rischio idraulico... Lo stato dei parchi cittadini è in media penoso. In assenza di una politica del territorio, il paesaggio viene distrutto a ritmi senza paragoni nella Unione europea. In un terzo del paese, chiunque gestisca un'attività economica deve includere la tangenti alla criminalità come voce normale del bilancio d'esercizio. Non riusciamo nemmeno a smaltire i rifiuti che produciamo. Quanto ai processi civili o penali, la loro durata è ormai materia da geologi”.

Alla politica i beni pubblici non interessano

In astratto, prosegue sempre Gallino, “lo scarto esistente tra ricchezza privata e povertà pubblica dovrebbe apparire scandaloso a tutti noi, e impegnare allo spasimo la politica nel tentativo di ridurlo. In pratica non si verifica una cosa né l'altra.... Il messaggio che lancia la destra è qui chiarissimo: se il prezzo della difesa dell'ultimo centesimo di ricchezza privata è il degrado crescente dei beni pubblici, noi scegliamo la prima. Inutile nascondersi che almeno metà degli elettori condivide questa posizione”.

D'altro canto la proposta di “mettere la riduzione del divario tra ricchezza privata e povertà pubblica al centro della politica del centrosinistra si presta ovviamente a varie obiezioni. Tra le prime che vengono a mente: l'Unione europea ci chiede anzitutto di ridurre il debito pubblico e dei nostri beni pubblici le importa poco; migliorare le condizioni di questi costa, e lo stato non ha più

un euro ... il solo argomento che gli elettori capiscono è meno tasse per tutti, altro che parlare loro di povertà pubblica da diminuire”.

In realtà invece, dice Gallino “gli elettori magari non lo sanno, ma l’ottanta per cento di essi hanno un interesse materiale, oggettivo, diretto, alla riduzione della povertà pubblica. Infatti lo stesso stipendio può valere molto di più, o molto di meno, a seconda che i beni pubblici siano abbondanti o scarsi” (La Repubblica, 8 novembre 2006).

Un rimedio ci sarebbe

L’analisi di Gallino è spietata, ma assolutamente realistica. E’ vero che, a parità di reddito e di condizioni di contesto, una famiglia italiana è più povera di una famiglia francese o tedesca, perché la qualità e quantità di beni pubblici di cui può disporre la famiglia italiana è incomparabilmente inferiore. Ed è anche vero che non ci sono risorse pubbliche da destinare al miglioramento dei beni comuni.

E allora? Dobbiamo rassegnarci ad accettare come inevitabile la povertà crescente dei nostri beni pubblici e, di conseguenza, di noi tutti? Non c’è dunque rimedio possibile a quella che i sociologi chiamano la “tragedia dei beni comuni”, vittime di un uso predatorio da parte degli (assai spesso) incivili abitanti dell’ex Bel Paese?

Forse un rimedio c’è, ma richiede un’iniziativa dei poteri pubblici, perché difficilmente potrà realizzarsi senza un impulso ed una regia complessiva da parte dello stato, delle regioni e degli enti locali.

La manutenzione civica dei beni comuni

Si tratta, in sostanza, di mobilitare i cittadini nell’ambito di un piano nazionale per la cura e la manutenzione dei beni comuni, che dovrebbe svilupparsi in tre fasi.

Nella prima fase avrebbe un ruolo cruciale l’uso sapiente della comunicazione pubblica per lanciare due messaggi.

Da un lato far comprendere ai nostri concittadini che, come dice Gallino, “l’ottanta per cento di essi hanno un interesse materiale, oggettivo, diretto, alla riduzione della povertà pubblica” in quanto “lo stesso stipendio può valere molto di più, o molto di meno, a seconda che i beni pubblici siano abbondanti o scarsi”.

Dall’altro informare sul principio costituzionale di sussidiarietà e sulla legittimazione che ne deriva nei confronti delle iniziative dei cittadini volte a prendersi cura dei beni comuni. Si tratta insomma

di far sapere ai nostri concittadini che, se vogliono, possono essere cittadini in un modo nuovo, che comporta nuove responsabilità, ma anche nuove ed importanti gratificazioni, sia materiali sia morali.

L'esempio convince più delle parole

Dopo che un certo numero di cittadini avrà dato la propria disponibilità si tratterà di passare alla seconda fase, quella operativa, in cui cittadini, imprese e amministrazioni si prenderanno cura di alcuni fra i beni comuni presenti sul territorio.

In questa fase non è infatti necessario che le iniziative riguardino tutti i beni comuni bisognosi di manutenzione e di cura in quel territorio. Almeno all'inizio è possibile, anzi probabile, che i beni coinvolti siano soltanto una piccola parte di quelli che avrebbero bisogno di interventi, in quanto non saranno molti i cittadini attivi in questa fase. L'importante è che i beni presi in cura abbiano un alto valore simbolico sia in termini di vantaggi immediati per la comunità, sia in termini di visibilità, perché si tratta di convincere il maggior numero possibile di cittadini ad attivarsi. E nulla è più convincente dell'esempio dato da altri cittadini.

Monitoraggio e diffusione delle esperienze migliori

Mentre si realizza questa fase operativa, dovrebbe in parallelo partire la terza fase del piano per la manutenzione civica dei beni comuni. In particolare, questa terza ed ultima fase dovrebbe da un lato monitorare i risultati ottenuti da cittadini, imprese e amministrazioni dal punto di vista della riduzione della povertà dei beni pubblici e del conseguente miglioramento della qualità della vita di tutti i soggetti coinvolti. Dall'altro lato, anche in questa ultima fase, come nella prima, si dovrebbe usare capillarmente la comunicazione pubblica, in questo caso per informare sui migliori risultati ottenuti al fine di convincere il maggior numero possibile di cittadini ad attivarsi per prendersi cura dei beni comuni.

Un'utopia possibile

Questa, in estrema sintesi, la nostra proposta per cominciare a ridurre il divario denunciato da Gallino fra ricchezza privata e povertà pubblica, divario che in assenza di interventi è destinato a crescere, non a rimanere stabile né certamente a ridursi.

A molti potrà sembrare una proposta utopistica, nel senso corrente di proposta irrealizzabile. Ma la verità è che oggi in Italia ci sono già migliaia di persone che, senza nulla sapere della Costituzione né della sussidiarietà, si stanno dando da fare per prendersi cura dei beni comuni presenti sul loro territorio, sia esso un quartiere cittadino o uno dei tanti borghi che costellano il nostro paese.

Dunque l'idea di un grande piano nazionale per la manutenzione civica dei beni comuni non è affatto utopistica, anzi. Si tratta semmai di dare un coordinamento ed un'organizzazione a ciò che già esiste, moltiplicando le iniziative autonome dei cittadini attivi e inserendole in un progetto complessivo per l'arricchimento dei beni pubblici.

Tre password per entrare nel nuovo anno

Domenica 4 Gennaio 2009

Conoscere le parole d'ordine, le password, è indispensabile se non si vuole essere esclusi dallo spazio che esse proteggono.

Anche l'accesso al nuovo anno appena iniziato, questo 2009 così minaccioso, dovrebbe essere protetto da password, in modo che chi si accinge ad entrarvi sia pienamente consapevole di cosa l'aspetta e di come ne dovrebbe percorrere i giorni.

Ne proponiamo tre, di parole d'ordine. Ci possono aiutare ad opporre alla crisi quella "reazione vitale" che ci ha chiesto il Presidente della Repubblica.

Possiamo uscire dalla crisi migliori di come ci siamo entrati. Dipende solo da noi.

E' usanza antica quella di chiedere la parola d'ordine a chi vuole entrare in uno spazio delimitato e controllato. Le sentinelle la chiedevano a chi si avvicinava all'accampamento o alla fortificazione, i moderni software la chiedono a chi vuole entrare in uno dei tanti spazi virtuali protetti appunto con password di vario tipo.

In entrambi i casi conoscere le parole d'ordine, le password, è indispensabile se non si vuole essere esclusi dallo spazio che esse proteggono.

Anche l'accesso al nuovo anno appena iniziato, questo 2009 così minaccioso, dovrebbe essere protetto da password, in modo che chi si accinge ad entrarvi sia pienamente consapevole di cosa l'aspetta e di come ne dovrebbe percorrere i giorni.

Ne proponiamo tre, di parole d'ordine, fra loro intrecciate.

Solidarietà

La prima parola d'ordine per il nuovo anno dovrebbe essere solidarietà, intesa nella sua accezione originaria, dal latino *solidus*, che vuol dire “intero, compatto, unito”, da cui per estensione il significato di "coesione sociale, reciprocità".

Perciò pagare in *solidum* era il termine con cui si indicava l'obbligazione da parte di un individuo, appartenente ad un gruppo di debitori, di pagare integralmente il debito.

E' in Francia, con la Rivoluzione del 1789, che il termine solidarietà ha assunto la valenza odierna di sentimento di fratellanza che devono provare tra di loro i cittadini di una stessa nazione libera e democratica.

E' a questa idea di solidarietà come fratellanza che deve essersi ispirato il Presidente della Repubblica quando nel suo discorso di fine anno ha detto che ci aspetta una grande prova: “quella della nostra capacità di unire le forze, di ritrovare quel senso di un comune destino e quello slancio di coesione nazionale che in altri momenti cruciali della nostra storia abbiamo saputo esprimere. Ci riuscimmo quando dovemmo fare i conti con la terribile eredità della seconda guerra mondiale : potemmo così ricostruire il paese, far rinascere la democrazia, stipulare concordemente quel patto costituzionale che è ancora vivo e operante sessant'anni dopo, creare le condizioni di quella lunga stagione di sviluppo economico e civile che ha trasformato l'Italia. E ci riuscimmo ancora quando più tardi sconfiggemmo il terrorismo”.

Uniti contro la crisi

In questa accezione la solidarietà diventa una parola d'ordine che ci riguarda tutti. Non è soltanto la solidarietà nel senso più diffuso del termine, cioè quella che chi sta meglio deve provare verso chi sta peggio, di cui pure ci sarà gran bisogno per aiutare tanti vecchi e nuovi poveri.

E' soprattutto la solidarietà intesa come fratellanza fra pari, uniti nella resistenza contro un comune avversario, la crisi economica.

Dobbiamo essere solidali fra di noi non solo perché è giusto ma molto più semplicemente perché è l'unico modo per affrontare una crisi di queste dimensioni. Questa è la più grave crisi degli ultimi 80 anni, una grande ondata a cui si può resistere solo opponendo un fronte compatto. Chi pensa di potersi salvare da solo si illude.

Ma dobbiamo essere solidali anche nel senso di considerarci tutti obbligati in *solidum* verso gli altri uomini e verso il pianeta, ricordandoci che noi abitanti dell'Occidente consumista abbiamo

contratto molti debiti sia verso il resto dell'umanità presente e futura, sia verso il pianeta le cui risorse abbiamo così sconsideratamente saccheggiate.

Sobrietà

Ecco perché la seconda parola d'ordine per accedere con consapevolezza al nuovo anno è sobrietà. Il significato etimologico di "sobrietà" fa riferimento ad una persona che non si ubriaca, quindi che sa apprezzare il vino senza abusarne al punto di perdere il controllo di sé. Essere sobri non vuol dire pertanto fare a meno dei beni, bensì usarne con moderazione, per non danneggiare se stesso e gli altri.

Ma la sobrietà non è solo auto limitazione nell'uso dei beni, che pure è necessaria se non vogliamo distruggere il mondo. È anche e soprattutto uno stile di vita. Uno stile fatto di semplicità e di rispetto verso gli altri: evitare gli sprechi, rispettare la natura, non sentirsi padroni del mondo, ma averne cura.

È il contrario di quella esasperata centralità dei propri desideri per cui in nome della loro soddisfazione tutto è permesso, fino a dominare i beni e le persone, secondo il principio per cui "tutto ciò che mi è possibile fare è, per ciò stesso, buono".

Non per nulla la sobrietà si accompagna alla giustizia, anzi, è una delle forme che può assumere la giustizia.

Usare, non abusare dei beni

Oggi non possiamo più accettare la definizione che gli antichi Romani davano del diritto di proprietà, inteso come *ius utendi et abutendi*, "diritto di usare ed abusare". Dei beni è giusto usare, ma non abusare, per il semplicissimo motivo che il mondo non è nostro, ci è soltanto dato in uso per un tempo limitato e abbiamo il dovere morale di trasmetterlo alle generazioni che verranno dopo di noi in condizioni migliori di quelle in cui ci è stato dato.

La crisi ha provocato e ancor più provocherà molte sofferenze e situazioni di povertà. Non sono frutto del caso, ma della cupidigia umana. Se negli anni dal 2002 al 2006, l'ultimo periodo in cui l'economia americana ha avuto una crescita, l'1 per cento (l'uno per cento!) della popolazione americana ha sequestrato (non c'è altro termine possibile per indicare quello che è successo) i due terzi della ricchezza prodotta in quel periodo, vuol dire che nel nostro sistema c'è qualcosa di profondamente sbagliato.

Ecco perché per entrare nel 2009 ci vuole la parola d'ordine della sobrietà, insieme con quella della solidarietà. Perché se non vogliamo ripetere gli stessi errori è indispensabile che usciamo da questa crisi (perché prima o poi ne usciremo) consapevoli che i beni non sono importanti in sé, ma per ciò che ci consentono di fare e di essere.

Sussidiarietà

Infine, la terza parola d'ordine è sussidiarietà, dal latino *subsidiūm* afferre, “portare aiuto”.

Nell'antica Roma le legioni subsidiarie erano formate da truppe fresche che nelle retrovie attendevano di dare il cambio alle truppe che combattevano in prima linea. In Italia oggi le truppe fresche sono i cittadini, sono loro che decideranno le sorti della battaglia contro la crisi.

Lo ha detto il Presidente della Repubblica nel suo discorso di fine anno. Possiamo farcela, ha detto, come ce l'abbiamo fatta altre volte. Ma dipende da tutti, non solo dalle forze politiche “anche se è essenziale che queste escano da una logica di scontro sempre più sterile... Sono chiamate alla prova tutte le componenti della nostra società, l'insieme dei cittadini che ne animano il movimento, in una parola l'intera collettività nazionale. Questo è lecito attendersi dalle generazioni che oggi ne costituiscono la spina dorsale: un'autentica reazione vitale come negli anni più critici per il paese”.

Possiamo farcela

Il Presidente auspica una “reazione vitale” perché sa che noi italiani siamo bravi a reagire alle emergenze (un po' meno a gestire l'ordinaria amministrazione, ma questo è un altro discorso).

E in effetti per superare la crisi seguita alla sconfitta militare ed alla caduta del fascismo furono essenziali gli “spiriti animali”, la voglia di riscatto di un'intera generazione che dopo anni di guerra e di stenti si buttò a capofitto nella ricostruzione per raggiungere livelli di vita migliori. Tra il 1950 ed il 1973 i redditi degli italiani triplicarono. Non eravamo ancora ricchi come i tedeschi ed i francesi, ma comunque milioni di italiani per la prima volta in vita loro uscirono dalla miseria.

Gli anni Settanta e in parte anche gli anni Ottanta furono invece gli anni cupi, gli “anni di piombo”. Ogni mattina si apriva la radio con angoscia, aspettando la notizia di un altro attentato. Cambiavano le etichette che i terroristi apponevano alle loro azioni, ma la ferocia ed il disprezzo per la vita umana erano le stesse da entrambe le parti. Tenemmo duro, non ci lasciammo impaurire né distrarre dai nostri doveri ed alla fine ne uscimmo senza neanche troppi danni al sistema delle libertà fondamentali.

I nemici fuori e dentro di noi

Oggi ciò a cui dobbiamo reagire non sono, come nel dopoguerra, le distruzioni materiali e morali ereditate dalla guerra. Né, come negli anni di piombo, la follia omicida di piccoli gruppi di esaltati. Oggi gli avversari a cui dobbiamo opporci sono da un lato fuori di noi e si chiamano disoccupazione, impoverimento, riduzione di opportunità, dall'altro sono dentro di noi e si chiamano sfiducia, incertezza, paura del futuro.

Sono avversari temibili, ma non più di quelli che abbiamo già affrontato e vinto in passato. E anche questa volta, come nella ricostruzione postbellica, la risposta dipende essenzialmente da noi cittadini, perché noi abbiamo le risorse, le capacità e le idee che saranno risolutive per vincere questa battaglia.

Siamo noi cittadini le truppe sussidiarie, quelle da chiamare in campo quando lo scontro volge al peggio. Lo scrivevamo già nel maggio 2006 in una lettera aperta all'allora Presidente del Consiglio Romano Prodi, ricordandogli da un lato che i cittadini sono portatori di competenze che potrebbero dare un contributo prezioso alla rinascita di un Paese stanco e sfiduciato, dall'altro che senza la collaborazione dei cittadini le istituzioni non ce la possono fare a risolvere i sempre più numerosi e difficili problemi del vivere quotidiano.

La Costituzione ci aiuta

La Costituzione, affermando che le istituzioni debbono favorire "l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà " (art. 118, ultimo comma), legittima finalmente i cittadini ad essere soggetti attivi e quindi a prendersi cura, insieme con le istituzioni, dei beni comuni.

Ed il bello di questa nuova forma di libertà solidale e responsabile fondata sulla sussidiarietà è di essere alla portata di tutti, perché essere cittadini attivi non richiede chissà quali doti o competenze, né l'iscrizione ad associazioni di volontariato o simili. E' sufficiente fare cose concrete, anche molto semplici, prendendosi cura di beni il cui mantenimento ed arricchimento è nell'interesse di tutti.

La sussidiarietà è un progetto

Per questo oggi è possibile "ripartire dai cittadini, con i cittadini", fondando sulla sussidiarietà una nuova alleanza fra istituzioni e cittadini contro la crisi. Un nuovo patto, come quello che Roosevelt propose all'America in un momento altrettanto drammatico.

Se infatti migliaia di cittadini, in tutta Italia, si mobilitassero prendendosi cura dei beni comuni insieme con le amministrazioni, in una sorta di quotidiana "manutenzione" del Paese, l'effetto complessivo sarebbe straordinario, sia in termini di crescita del livello della convivenza civile, sia in termini pratici, di miglioramento della qualità della vita di tutti.

Sarebbe come un'iniezione di ricostituente per un organismo debilitato, perché una società con una forte presenza di cittadini attivi è una società in cui tutti vivono meglio ma è anche una società più competitiva, in quanto la cittadinanza attiva è un fattore potente di innovazione dell'intero sistema.

Sotto questo profilo più che un principio o una parola d'ordine la sussidiarietà è un progetto. Un progetto per una società di cittadini attivi, responsabili e solidali.

Universal and Voluntary Citizen Service

Lo sa anche il nuovo Presidente degli Stati Uniti che se non si mobilitano i cittadini non si esce da questa crisi.

In un articolo intitolato "L'Obama-sussidiarietà", pubblicato quando ancora non si sapeva chi sarebbe stato eletto, abbiamo documentato dettagliatamente le varie misure che Obama ha previsto nel suo programma per mobilitare le energie di tutti i settori della società americana, dagli studenti ai pensionati, dagli insegnanti ai veterani di guerra.

Obama lancerà dalla Casa Bianca una vera e propria chiamata all'attivismo civico per gli americani, convinto che essi siano pronti a servire la collettività, ma che non gli sia stato chiesto in maniera sufficientemente chiara o che non sappiano come fare a prendersi cura dei beni comuni.

Per questo ha elaborato un piano diretto a favorire la cittadinanza attiva. Si chiama Universal and Voluntary Citizen Service e si articola attorno a tre grandi progetti: incoraggiare il servizio civile per affrontare le grandi sfide contemporanee, tra cui il cambiamento climatico e l'estensione della copertura dei servizi sanitari e scolastici; integrare l'educazione all'attivismo civico nei programmi scolastici ed universitari così che gli studenti al termine del loro percorso formativo abbiano accumulato almeno 17 settimane di servizi per la comunità; espandere la capacità delle organizzazioni nonprofit di innovare ed espandere i programmi di successo al resto del Paese.

Obama fa leva su quella straordinaria tradizione americana di selfgovernment che tanto colpì Tocqueville nel suo viaggio in America. Noi possiamo altrettanto efficacemente far leva da un lato sulla legittimazione costituzionale del principio di sussidiarietà, dall'altro sulla disponibilità di moltissimi cittadini, già in più occasioni dimostrata, a mobilitarsi per il bene comune.

Contro il terremoto la sussidiarietà funziona meglio del potere

Lunedì 20 Aprile 2009

L'amministrazione condivisa è sotto molteplici profili il modello funzionale e organizzativo più adatto alla nostra società. Lo dimostra quanto sta accadendo nelle zone dell'Abruzzo colpite dal terremoto, dove l'amministrazione condivisa sta dispiegando le proprie potenzialità valorizzando la collaborazione fra istituzioni e cittadini. Ma tutto ciò avviene in maniera inconsapevole, senza che siano percepite le caratteristiche che rendono questo modello così diverso dall'amministrazione tradizionale.

Dal terremoto in Abruzzo una lezione utile sempre, anche quando non ci sono emergenze.

Il terremoto in Abruzzo sta purtroppo dimostrando con la forza dei fatti, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, che il nostro sistema amministrativo non può più fondarsi unicamente sul modello bipolare tradizionale, per il semplice motivo che tale modello non è più in grado di dare risposte adeguate ai problemi di società come le nostre.

Oggi non è più possibile ritenere, come nell'Ottocento, che l'amministrazione pubblica sia l'unico soggetto legittimato a perseguire l'interesse pubblico e che quindi il solo ruolo che i cittadini possono ricoprire sia quello passivo di amministrati.

Questo è il motivo per cui in tutti i settori della vita associata assistiamo ormai da anni allo sviluppo di un altro modello di amministrazione, fondato sul riconoscimento da un lato dei limiti dei poteri pubblici tradizionali, dall'altro del potenziale enorme rappresentato dalle capacità dei cittadini. E' il modello dell'amministrazione condivisa fondato sul principio di sussidiarietà, grazie al quale preziose risorse "civiche" possono essere introdotte nel sistema per risolvere problemi di interesse generale.

Le norme

Il modello dell'amministrazione condivisa è ormai doppiamente legittimato, dalle norme e dai fatti. Dalle norme, perché l'art. 118, ultimo comma della Costituzione, impegnando le istituzioni a tutti i livelli territoriali (Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni) a favorire "l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale" ha reso immediatamente applicabile il principio di sussidiarietà, modificando radicalmente il rapporto tra cittadini e amministrazioni.

Ne deriva l'esistenza di un vero e proprio dovere costituzionale di realizzazione della sussidiarietà in capo a tutti gli enti di governo territoriale. Ciò riguarda in particolare gli enti locali, che dovrebbero impostare le proprie funzioni ed organizzazione tenendo conto che i propri amministrati non sono più soltanto tali, ma sono anche portatori di risorse potenzialmente preziose per rispondere alle esigenze della comunità.

Il principio di sussidiarietà costringe pertanto le amministrazioni a dover riconoscere ai privati, oltre alla tradizionale autonomia di azione per la cura dei loro interessi individuali, anche un'altra forma di autonomia che, avendo come obiettivo la soluzione di problemi di interesse generale, dà vita a nuove modalità di partecipazione alla vita pubblica fondate sul dovere di solidarietà (art. 2 Cost.), sul dovere di svolgere da parte di ogni cittadino "un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società" (art. 4, c. 2 Cost.), nonché sulla disposizione di cui all'art. 23 della legge n. 2/2009 intitolata Detassazione dei microprogetti di arredo urbano o di interesse locale operati dalla società civile nello spirito della sussidiarietà.

I fatti

Ma sono soprattutto i fatti che legittimano quotidianamente l'amministrazione condivisa come il modello sotto molteplici profili più adatto alla nostra società attuale. Lo dimostra quanto sta accadendo nelle zone dell'Abruzzo colpite dal terremoto, dove questo modello sta dispiegando le proprie potenzialità senza però che ne siano generalmente percepite le caratteristiche qualitative che lo rendono così diverso dall'amministrazione tradizionale.

Tutti, a cominciare dalle più alte autorità dello Stato, hanno giustamente lodato l'efficienza della Protezione civile, un'amministrazione pubblica forse "anomala" per certe sue caratteristiche, ma pur sempre un soggetto pubblico. Ebbene, uno dei motivi per cui la Protezione civile è diversa dalle altre amministrazioni, ma anche per cui è così efficiente, sta nel fatto che il suo modello funzionale ed organizzativo è esattamente quello dell'amministrazione condivisa.

La Protezione civile come tutte le amministrazioni ha funzioni, strutture, risorse umane e finanziarie proprie. Ma non potrebbe svolgere tutti i compiti che la legge le affida con l'efficienza che le viene riconosciuta se non potesse contare, in maniera strutturale e costante nel tempo, sulla collaborazione di migliaia di cittadini che volontariamente mettono a disposizione il proprio tempo e le proprie competenze per aiutare altri cittadini colpiti da calamità naturali o di altro genere.

Questi cittadini in genere fanno parte di associazioni di volontariato che hanno con il Dipartimento della protezione civile un rapporto strutturato di collaborazione, per cui tali associazioni possono considerarsi in senso lato come se fossero virtualmente "parte" dell'organizzazione del

Dipartimento. Al punto che (senza con questo togliere nulla alla bravura ed all'abnegazione dei Vigili del fuoco), se non potesse fare affidamento sulle competenze e la professionalità dei volontari la Protezione civile si troverebbe in serie difficoltà.

Ma, oltre a questi, in Abruzzo in questo momento vi sono anche cittadini iscritti ad associazioni che non hanno un rapporto strutturale di collaborazione con la Protezione civile e che si sono attivate per dare una mano in questa particolare emergenza, così come vi sono cittadini singoli che si sono messi a disposizione per solidarietà nei confronti di coloro che sono stati colpiti dal terremoto.

Un esempio perfetto

Quello che sta funzionando in Abruzzo in questo momento è dunque un ottimo esempio di amministrazione condivisa. Vi sono uno o più soggetti pubblici (la Protezione civile e gli enti locali) con i quali collaborano cittadini attivi organizzati in associazioni di varia natura. Le risorse pubbliche e quelle private, insieme, sono la risposta ai mille problemi posti dal terremoto. Separate, quelle stesse risorse non avrebbero affatto lo stesso impatto.

In questo caso l'emergenza è tale per cui chiunque si rende evidentemente conto che lo Stato da solo non potrebbe farcela, che non è questione di maggiore o minore efficienza degli apparati pubblici, bensì di dimensioni e complessità dei problemi provocati dal terremoto. E dunque appare più facilmente comprensibile l'applicazione, sia pure inconsapevole, del modello dell'amministrazione condivisa.

Ma la verità è che in tutti i settori della nostra società vi sono problemi la cui complessità richiederebbe per essere affrontata con successo questo tipo di alleanza fra amministrazioni e cittadini. Solo che, in parte per sottovalutazione delle capacità di cui sono portatori i cittadini, in parte perché il modello tradizionale di amministrazione garantisce a politici e funzionari un ruolo preminente, si preferisce non coinvolgere i cittadini nella soluzione dei problemi che li riguardano. L'amministrazione, in altri termini, continua a considerare i cittadini come meri amministrati e non come potenziali alleati, privandosi così più o meno consapevolmente di risorse di tempo, energie, competenze, idee, esperienze, etc. potenzialmente preziose per risolvere i problemi della comunità.

Al cittadino non far sapere....

Esempi di questa miopia se ne potrebbero fare molti. Ma basta pensare a quello che è successo sempre in Abruzzo nelle settimane precedenti la scossa finale del 6 aprile, per rendersi conto delle

conseguenze negative che questo atteggiamento di chiusura delle amministrazioni locali abruzzesi ha avuto per gli abitanti di quella regione.

Per settimane, stando alle cronache, si sono succedute in Abruzzo le scosse sismiche. Di fronte alle richieste di informazioni e di aiuto da parte dei cittadini le istituzioni si sono limitate a fornire generiche rassicurazioni, poi come s'è visto rivelatesi purtroppo del tutto inattendibili. Ma a quanto pare nessuno, fra coloro che avevano responsabilità istituzionali ai vari livelli, ha pensato invece di coinvolgere i cittadini nella prevenzione, favorendo quelle che la Costituzione chiama le "autonome iniziative" dei cittadini nell'interesse generale.

Naturalmente non si potrà mai sapere con certezza se e quante vite e sofferenze si sarebbero potute risparmiare. Ma l'esperienza di altri paesi meglio organizzati nella difesa dai terremoti dimostra che la partecipazione attiva e consapevole dei cittadini nell'attività di prevenzione è uno dei fattori fondamentali per la riduzione del rischio. Se le amministrazioni locali abruzzesi avessero applicato il modello dell'amministrazione condivisa nella fase precedente il terremoto, considerando i cittadini non come amministrati da tenere tranquilli, bensì come protagonisti consapevoli della propria stessa difesa dal terremoto, forse le cose sarebbero andate diversamente.

Sarebbe bastata, per esempio, una campagna di comunicazione pubblica per spiegare come attrezzarsi e come comportarsi in caso di scosse. Stando alle testimonianze dei sopravvissuti, sembra che anche cose molto semplici avrebbero potuto fare la differenza, per esempio tenere il cellulare, una torcia e una bottiglia d'acqua a portata di mano, non chiudere a chiave la porta di casa per poter fuggire più rapidamente, parcheggiare le auto in spazi aperti lontano dalle case per evitare che fossero danneggiate dai crolli e poterle poi usare come rifugio, e altri accorgimenti semplici che chiunque avrebbe potuto mettere in atto... purché qualcuno si fosse data la pena di dirglielo.

L'educazione civica attraverso la manutenzione civica

Lunedì 18 Maggio 2009

Il 13 maggio si è riunita la Commissione del Ministero dell'istruzione incaricata di "promuovere e monitorare l'attività di sperimentazione nazionale riguardante l'insegnamento di 'Cittadinanza e Costituzione'". Seguirà la realizzazione di progetti pilota proposti dalle scuole stesse e la formazione degli insegnanti. Labsus, il cui presidente fa parte della Commissione, ha una proposta per rendere questa nuova materia utile, concreta, persino divertente.

Insegnare a rispettare ed amare la Costituzione, attraverso la cittadinanza attiva.

Fu Aldo Moro nel 1958 ad introdurre nei programmi scolastici l'educazione civica, secondo un'impostazione che negli anni è stata man mano arricchita per seguire i cambiamenti istituzionali e sociali. E quindi conoscenza di base della Costituzione, rudimenti della legislazione riguardante il lavoro, struttura della scuola, educazione stradale e alla sicurezza in genere, educazione ambientale, Unione Europea, organizzazioni internazionali, famiglia, enti locali, con l'aggiunta negli ultimi anni dell'educazione all'integrazione ed alla interculturalità.

Ma in realtà l'educazione civica è stata spesso considerata una materia "residuale", schiacciata dalle altre materie, i cui orari non erano mai sufficienti per completare i programmi ministeriali ed al cui interno quindi non c'era spazio anche per altri insegnamenti.

E comunque, come molti sanno per esperienza diretta, anche quando l'educazione civica veniva insegnata essa si risolveva spesso nell'arida elencazione di istituzioni, norme e prescrizioni varie. Una noia mortale, capace di uccidere nella culla qualsiasi afflato civico vi fosse nei poveri studenti.

"Cittadinanza e Costituzione"

Questi rischi ci sono tutti anche oggi, nonostante che la legge n. 169/2008 abbia istituito l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" come disciplina autonoma.

Innanzitutto, il rischio di marginalizzazione della materia, in quanto l'ora a settimana per il suo insegnamento dovrà essere ricavata all'interno dell'orario dell'area storico-geografica e storico-sociale, sottraendo tempo a materie ben più consolidate e "blasonate".

Aver riservato alla nuova materia un voto specifico potrà servire a darle maggiore visibilità, ma rimane comunque il problema dei contenuti e, ancora più a monte, il problema della formazione per l'insegnamento di una materia molto più complessa di quanto non appaia a prima vista.

Oltretutto, sia per quanto riguarda i contenuti dell'insegnamento sia per quanto riguarda la formazione degli insegnanti, vi è la difficoltà rappresentata dalla carenza di testi adeguati alla rilevanza della nuova materia.

Due assi portanti

La denominazione stessa di questo nuovo insegnamento indica quali dovrebbero essere gli assi portanti per il suo insegnamento.

Il primo è la Costituzione, intesa come testo base sul quale formare giovani consapevoli dei propri diritti e doveri di cittadinanza.

Come spiega Luciano Corradini: “La parola Costituzione non è stata scelta a caso, ma per dare il senso della curvatura nazionale e per valorizzare proprio quel monumento che è la Costituzione, che spesso viene fatta oggetto di grandi omaggi ma, nei fatti, resta ancora poco conosciuta e poco vissuta. Il nostro compito è quello di realizzare linee guida che possano mostrarne la perenne qualità e attualità, nell'ambito dei tredici anni del percorso scolastico”.

Riscoprire la Costituzione

La nuova educazione civica si identifica dunque con la ri-scoperta della Costituzione nelle scuole, insieme con gli studenti e nella maniera meno noiosa possibile, perché come dice ancora Corradini “La Costituzione è il giacimento, in gran parte inutilizzato, dei principi e dei valori su cui si regge una cittadinanza che sia proponibile alle nuove generazioni, dal piano locale a quello mondiale”.

Si tratterà non soltanto di insegnare la Costituzione, ma soprattutto di farla rispettare e se possibile amare, perché i suoi principi sono la trama che ha retto e tuttora regge la nostra non sempre facile convivenza come membri di una stessa nazione.

Tutto ciò è difficile, ma ancora più difficile sarà insegnare ai giovani ad essere cittadini, nel senso più pieno e nobile del termine. Perché in effetti è questo che intende il ministro dell'Istruzione quando afferma che la scuola “deve aiutare i ragazzi a essere cittadini consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri”.

Individuo e comunità

E qui interviene la seconda colonna su cui si fonda questo nuovo insegnamento, ovvero il concetto di cittadinanza.

Quando parliamo di cittadinanza, ci dice Pietro Costa in suo fondamentale saggio sul tema, ci riferiamo al “rapporto politico fondamentale, quello fra l’individuo e l’ordine politico-giuridico nel quale egli si inserisce”, nonché alle articolazioni di tale rapporto: “le aspettative e le pretese, i diritti ed i doveri, le modalità di appartenenza e i criteri di differenziazione, le strategie di inclusione e di esclusione”.

Quando parliamo di “cittadinanza” parliamo dunque in realtà del modo con cui una determinata società ha impostato e risolto il problema fondamentale del rapporto fra l’individuo e l’ordine politico-giuridico. Detto in termini più semplici, parliamo del rapporto fra un individuo ed una comunità.

Imparare come si sta in una comunità

Dunque una parte della nuova materia è dedicata alla conoscenza della Costituzione, che fissa i valori e le regole di quella particolare comunità che chiamiamo Italia. L’altra parte è invece dedicata alla cittadinanza, ovvero al rapporto degli individui con questa comunità, all’interno di quel sistema di valori e di regole che tutti dovrebbero conoscere e condividere.

Naturalmente si può “stare” in una comunità in tanti modi diversi, che si imparano vivendo in quella comunità. Ma se è vero che si impara ad essere cittadini vivendo insieme con gli altri in una comunità, quella piccola del proprio comune così come quella grande della nazione, allora questa parte della nuova materia non può essere insegnata a scuola nello stesso modo con cui può essere insegnata la Costituzione.

Perché ad essere cittadini si insegna con l’esempio e con l’azione.

Una nuova libertà, solidale e responsabile

L’esempio dovremmo darlo noi adulti. E ogni tanto dovremmo riflettere sull’esempio che stiamo dando ai nostri giovani.

Ma l’azione può essere anche dei giovani stessi, in quanto c’è un modo di essere cittadini che presuppone proprio un’iniziativa autonoma di singoli o gruppi. Si tratta di essere cittadini attivi, persone cioè che autonomamente si prendono cura dei beni comuni, quei beni che se arricchiti arricchiscono tutti, se impoveriti impoveriscono tutti.

E’ un modo nuovo di essere cittadini, una nuova libertà, solidale e responsabile, fondata sul principio di sussidiarietà orizzontale, introdotto nella nostra Costituzione nel 2001 grazie al nuovo art. 118, ultimo comma.

Insegnare ad essere cittadini attivi

Concretamente, per insegnare ai giovani ad essere cittadini attivi bisogna innanzitutto spiegare cos'è la sussidiarietà e come si applica, poi bisogna usare l'ora settimanale del nuovo insegnamento come una sorta di catalizzatore di iniziative da svolgere fuori dalla scuola, nel quartiere o nel paese. Nel territorio in cui è inserita la scuola vi sono dei beni comuni, materiali ed immateriali, che necessitano di cura e manutenzione ma per i quali non vi sono o sono troppo scarse le risorse pubbliche disponibili.

L'edificio scolastico stesso, gli spazi di verde pubblico, l'arredo urbano, sono esempi di beni comuni materiali di cui gli studenti possono prendersi cura, "adottando" un giardino pubblico, un'aula, una piazza, etc. Lo stesso vale per beni comuni immateriali come la legalità, l'integrazione, la fiducia nei rapporti sociali, il riconoscimento del talento e altri simili a questi.

Far vivere la Costituzione

Se gli studenti si mobilitano come cittadini attivi è probabile che intorno a loro si formerà una rete di altri cittadini attivi, composta da insegnanti, genitori, associazioni, auspicabilmente con il sostegno degli enti locali. Questo, sulla base delle esperienze già realizzate in varie parti d'Italia, in genere ha un duplice effetto.

Da un lato migliora la qualità dei beni comuni e di conseguenza anche la qualità della vita delle persone che di quei beni si sono presi cura.

Dall'altro (e questo nell'ottica del nuovo insegnamento è ancora più importante) gli studenti imparano ad esercitare i diritti fondamentali connessi con la cittadinanza: libertà di opinione, di riunione, di associazione e così via. Essi in altri termini fanno "vivere" la Costituzione, applicandone norme e principi alla vita di tutti i giorni.

La Costituzione di cui gli insegnanti avranno loro parlato a scuola durante l'ora del nuovo insegnamento uscirà così dal limbo dei concetti astratti, diventando per questi studenti-cittadini attivi qualcosa di molto concreto, che li riguarda direttamente e che ha effetti visibili sulla loro vita. Una Costituzione di uso quotidiano, familiare, di cui non si potrà più fare a meno.

La sussidiarietà nella Caritas in veritate

Una "nuova" sussidiarietà nell'enciclica di Benedetto XVI?

Lunedì 13 Luglio 2009

Riteniamo che il principio di sussidiarietà debba avere un ruolo fondamentale nell'organizzazione sociale del nostro tempo, contribuendo allo sviluppo di una società formata da cittadini attivi, responsabili e solidali.

Anche per questo motivo dedichiamo un'approfondita riflessione alla trattazione di tale principio nell'Enciclica Caritas in veritate, constatando con interesse come esso sia stato oggetto in questo documento di sviluppi innovativi sul piano concettuale, con notevoli effetti sia sul piano teorico sia operativo.

Nell'enciclica c'è un'interessante interpretazione della sussidiarietà tutta fondata sulla persona umana e sul suo ruolo nella comunità.

L'interpretazione della sussidiarietà contenuta nell'Enciclica Caritas in veritate recentemente pubblicata innova profondamente rispetto alla formulazione che di tale principio diede Pio XI nel 1931, nell'Enciclica Quadragesimo Anno.

Il “principio di sussidiarietà” compare infatti nel vocabolario della dottrina sociale della Chiesa, agli inizi del XX secolo, con l'intento di polemizzare con lo Stato liberale che, attuando i principi ereditati dalla rivoluzione francese e sopravvissuti alla restaurazione, aveva distrutto l'antico e ricco pluralismo dell'organizzazione sociale precedente la rivoluzione.

La sua formulazione è una reazione contro gli sviluppi caratteristici della società moderna, finalizzata a sostenere l'intrinseca superiorità delle società naturali (alla cui sommità si collocava la Chiesa stessa) rispetto alle organizzazioni artificiali, fra cui in particolare lo Stato moderno.

Società naturali e società artificiali

Fu la necessità storica dunque a spingere la Chiesa a teorizzare il principio di sussidiarietà come principio generale di filosofia sociale, affermando che lo Stato e le sue articolazioni interne sono sussidiarie perché sono organizzazioni volontarie, artificiali e dunque logicamente e naturalmente secondarie e successive rispetto alle società naturali.

La sussidiarietà intesa come subsidium, “ausilio”, della comunità superiore rispetto a quelle inferiori, cioè dello Stato rispetto alle società naturali assume in questa prospettiva il significato

della necessaria, perché imposta per natura, minorità della comunità statale rispetto alle comunità naturali.

Rispecchiava, tale concezione del principio di sussidiarietà, una concezione della società che si pretendeva descrivere come corrispondente ad un ordine naturale superiore, che si voleva prescrivere proprio perché non più corrispondente alla realtà che si andava affermando.

Individui e Stato

Alla luce di quanto s'è ora detto, si comprende meglio perché nell'Enciclica Quadragesimo Anno si potesse affermare che, a causa dell'individualismo "le cose si trovano ridotte a tal punto che, abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato.

E siffatta deformazione dell'ordine sociale reca un non piccolo danno allo Stato medesimo, sul quale vengono a ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da una infinità di carichi e di affari".

Sulla base di tali premesse, in polemica anti-liberale ma anche in opposizione al regime fascista, Pio XI proclamò la definizione del principio di sussidiarietà: "E' vero certamente e ben dimostrato dalla storia che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche dalle piccole.

Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale che come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva (*subsidium afferre*) le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle".

L'applicazione di tale principio esige pertanto che "l'autorità suprema dello Stato rimetta ad associazioni minori ed inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; ed allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei sola spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza, di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità".

L'importanza delle relazioni fra le persone

La definizione di sussidiarietà che dà ora l'Enciclica Caritas in veritate non sviluppa la concezione originaria, per così dire "antagonistica", della nozione, bensì ne mette semmai in evidenza i profili eminentemente "relazionali".

Una prima indicazione in tal senso arriva dal contesto in cui tale nuova definizione è inserita, che è dato dalla collocazione all'interno del documento pontificio.

Sebbene il termine sussidiarietà ricorra per tredici volte nell'intera Enciclica, la trattazione più importante ed impegnativa di tale concetto si trova nel Cap. V, dedicato alla "Collaborazione della famiglia umana", che inizia così: "Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine ... La creatura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale" (par. 53).

Il testo prosegue poi affermando che il tema dello sviluppo (che è poi quello attorno a cui ruota l'intera Enciclica, tant'è che la parola "sviluppo" ricorre ben 250 volte) "coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana, che si costruisce nella solidarietà sulla base dei fondamentali valori della giustizia e della pace" (par. 54).

Il par. 55 riprende il tema dell'inclusione ("La rivelazione cristiana sull'unità del genere umano presuppone un'interpretazione metafisica dell'humanum in cui la relazionalità è elemento essenziale"), mentre il par. 57 riprende e sviluppa il tema della famiglia umana: "Il dialogo fecondo tra fede e ragione non può che rendere più efficace l'opera della carità nel sociale e costituisce la cornice più appropriata per incentivare la collaborazione fraterna tra credenti e non credenti nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace dell'umanità. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* i Padri conciliari affermavano: 'Credenti e non credenti sono generalmente d'accordo nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice'. Per i credenti, il mondo non è frutto del caso né della necessità, ma di un progetto di Dio. Nasce di qui il dovere che i credenti hanno di unire i loro sforzi con tutti gli uomini e le donne di buona volontà di altre religioni o non credenti, affinché questo nostro mondo corrisponda effettivamente al progetto divino: vivere come una famiglia, sotto lo sguardo del Creatore".

Una nuova definizione di sussidiarietà

A questo punto del Cap. V, dedicato alla “Collaborazione della famiglia umana”, dopo aver a lungo e da diverse prospettive sottolineato l’importanza della relazionalità come elemento essenziale dell’umano, l’Enciclica afferma che “Manifestazione particolare della carità e criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti è senz'altro il principio di sussidiarietà, espressione dell'inalienabile libertà umana. La sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé e implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità. La sussidiarietà rispetta la dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri. Riconoscendo nella reciprocità l'intima costituzione dell'essere umano, la sussidiarietà è l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista. Essa può dar conto sia della molteplice articolazione dei piani e quindi della pluralità dei soggetti, sia di un loro coordinamento”.

Sussidiarietà come manifestazione di amore

Risalta, in questo brano, come la definizione della sussidiarietà sia costruita intrecciando fra loro tre concetti diversi.

In primo luogo, essa è “Manifestazione particolare della carità”. Tenendo conto che “La carità è amore ricevuto e donato” (par. 5), ciò equivale a dire che “la sussidiarietà è un modo particolare per manifestare amore” verso gli altri. Lo è perché “La sussidiarietà è prima di tutto un aiuto alla persona, attraverso l'autonomia dei corpi intermedi. Tale aiuto viene offerto quando la persona e i soggetti sociali non riescono a fare da sé e implica sempre finalità emancipatrici, perché favorisce la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità”.

La sussidiarietà è un modo particolare di amare gli altri in quanto, facendo leva sull’autonomia dei corpi intermedi, li aiuta a sviluppare le proprie capacità, a realizzare se stessi, rendendoli pienamente autonomi. Essa “implica sempre finalità emancipatrici”, cioè letteralmente finalità di liberazione, tant’è vero che poco dopo viene definita “l'antidoto più efficace contro ogni forma di assistenzialismo paternalista”.

La sussidiarietà inoltre favorendo “la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità”, favorisce lo sviluppo di soggetti liberi, attivi, responsabili e solidali, capaci di prendersi cura del bene comune.

Questa concezione della sussidiarietà come principio suscitatore di energie, di capacità, in una parola di sviluppo, è poi ulteriormente rafforzata dall'affermazione secondo la quale “La sussidiarietà rispetta la dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri”.

E' dunque un principio rispettoso da un lato dell'autonomia di ciascuno, intesa come capacità di operare scelte di cui ci si può assumere la responsabilità, dall'altro della sua dignità, perché ogni essere umano ha risorse che possono contribuire al proprio ed altrui sviluppo, ovvero è “sempre capace di dare qualcosa agli altri”.

Il nesso fra sussidiarietà e sviluppo in questa Enciclica è fortissimo, in quanto “Lo sviluppo umano integrale suppone la libertà responsabile della persona e dei popoli: nessuna struttura può garantire tale sviluppo al di fuori e al di sopra della responsabilità umana” (par. 17). E dunque la sussidiarietà favorendo “la libertà e la partecipazione in quanto assunzione di responsabilità” favorisce lo sviluppo di ciascuno e di tutti.

La collaborazione di tutti per il bene comune

Non è del resto un caso se la sussidiarietà viene trattata all'interno del capitolo riguardante la “Collaborazione della famiglia umana”. Perché questo principio è anche “criterio guida per la collaborazione fraterna di credenti e non credenti” nel perseguimento del bene comune, definito come “il bene di quel ‘noi-tutti’, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale e che solo in essa possono realmente e più efficacemente conseguire il loro bene. Volere il bene comune e adoperarsi per esso è esigenza di giustizia e di carità. Impegnarsi per il bene comune è prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende forma di pólis, di città. Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera per un bene comune rispondente anche ai suoi reali bisogni” (par. 7).

Espressione di libertà

Ma la sussidiarietà non è soltanto manifestazione di carità e criterio ispiratore della collaborazione all'interno della grande famiglia umana in vista del pieno sviluppo di ciascuno. Essa è anche “espressione dell'inalienabile libertà umana”.

L'originaria definizione di sussidiarietà della Quadragesimo Anno aiuta a comprendere meglio il senso di questa affermazione. Essa proclamava infatti che "... come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare". Se si rilegge oggi quella definizione di sussidiarietà non più in polemica con lo Stato liberale e con il fascismo bensì alla luce di quanto affermato dalla Caritas in veritate, ne emerge l'idea fondamentale che gli individui devono essere liberi di contribuire al proprio sviluppo ed a quello della comunità. "Solo se libero, lo sviluppo può essere integralmente umano; solo in un regime di libertà responsabile esso può crescere in maniera adeguata (par. 17).

Peraltro, che la sussidiarietà sia "espressione dell'inalienabile libertà umana" lo afferma implicitamente anche la nostra Costituzione all'art. 118, ultimo comma, prevedendo che i soggetti pubblici favoriscano le autonome iniziative dei cittadini volte a prendersi cura dei beni comuni. Abbiamo sempre sostenuto, infatti, che tali iniziative dei cittadini non devono essere considerate né come manifestazioni di un potere (che i cittadini attivi non hanno e non possono avere), né come mere facoltà, bensì appunto come manifestazioni di una nuova forma di libertà, solidale e responsabile.

Sussidiarietà e solidarietà

In conclusione, emerge nella Caritas in veritate una prospettiva nuova della sussidiarietà, che si potrebbe definire al tempo stesso personalista e relazionale.

Da un lato infatti il principio viene in più modi fortemente ancorato alla persona umana, alla sua libertà e dignità, alle sue aspettative di sviluppo. Dall'altro, questa stessa persona è sempre considerata come parte attiva di una comunità, all'interno di una fitta rete di relazioni intessuta di diritti e di doveri.

Anche per questo il paragrafo successivo a quello appena esaminato ed in cui si definisce la sussidiarietà afferma con chiarezza che "Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno (par. 58). E la solidarietà è definita con una bella espressione: "sentirsi tutti responsabili di tutti" (par. 38).

La sicurezza è un bene comune di cui i cittadini possono prendersi cura

La sicurezza è un bene comune, l'ordine pubblico no

Lunedì 21 Settembre 2009

Ordine pubblico e sicurezza non sono la stessa cosa. Il mantenimento dell'ordine pubblico è compito delle istituzioni, mentre la sicurezza è un bene comune di cui tutti i cittadini, individualmente e collettivamente, dovrebbero sentirsi responsabili.

I cittadini possono dunque prendersi cura della sicurezza urbana, senza bisogno per far questo di organizzarsi nelle cosiddette “ronde”, un termine militare e del tutto improprio per indicare una forma di intervento civico che, benchè sia stato politicizzato dai partiti, in realtà rientra nella previsione dell'art. 118, ultimo comma della Costituzione.

Il mantenimento dell'ordine pubblico è compito delle istituzioni, ma i cittadini possono prendersi cura della sicurezza urbana in vari modi.

Labsus con la sua azione cerca di promuovere una società in cui i cittadini siano attivi, responsabili e solidali e si prendano cura dei beni comuni, quei beni materiali ed immateriali il cui arricchimento arricchisce tutti ed il cui impoverimento impoverisce tutti.

In questa prospettiva, abbiamo sempre sostenuto che i cittadini possono prendersi cura anche di quel particolarissimo bene comune immateriale che si chiama “sicurezza”. Tanto è vero che già nel novembre 2006 organizzammo un seminario interno di approfondimento su “Sussidiarietà e sicurezza collettiva”, per cercare di capire come fosse possibile un ruolo attivo dei cittadini in un settore così tipicamente “pubblico” (nel senso di statale) come quello della sicurezza.

Da allora abbiamo continuato a seguire con attenzione le vicende riguardanti questo settore. Fra l'altro, il nostro Osservatorio sui media di Bologna ha schedato parecchi casi significativi di attivismo civico riguardanti genericamente la sicurezza, molto diversi fra loro quanto ad obiettivi, organizzazione e problematiche affrontate. E nel marzo 2009 un articolo di Filippo Ozzola ha fatto il punto su queste esperienze, tracciandone un'utilissima mappa divisa per tipologie di intervento e soggetti coinvolti.

Il pensiero unico della ronda

Abbiamo quindi seguito con molto interesse ma anche con un po' di preoccupazione la bufera mediatica scatenatasi negli ultimi mesi intorno al tema delle cosiddette “ronde”. Perché da un lato, sulla base delle esperienze che censivamo, avevamo la certezza che i cittadini, indipendentemente

dalle iniziative del governo, già si prendevano cura in vari modi del bene comune “sicurezza” (qualsiasi cosa si intenda con questo termine, che come vedremo ha molte sfaccettature). Dall’altro però non ci convinceva affatto il modo con cui il governo riconosceva sì ai cittadini la possibilità di avere un ruolo attivo in questo campo (applicando così, più o meno consapevolmente, il principio di sussidiarietà), ma attribuendo valore paradigmatico e generale ad una sola, particolare esperienza, quella delle cosiddette “ronde” istituite dalla Lega Nord.

Come osserva un esperto in materia, ronde “è un termine militare, e se lo vogliamo usare in ambito civile non ci siamo proprio. Usare la parola ronda significa livellare ogni aspetto della questione. Sarà più faticoso, ma io preferisco parlare di servizi di sicurezza sussidiari, che possono variare di città in città. Ogni area ha problemi diversi... Il pensiero unico della ronda invece rischia di imporsi su tutto, uniformando situazioni diverse e delicate. Se vogliamo parlare di principi ispiratori, dico che queste iniziative dovrebbero avvicinarsi al modello anglosassone del community policing. In fondo è una forma di libertà, la partecipazione di ogni cittadino alle sorti della propria comunità. Mi piace l’idea del servizio sociale. Della comunità, non dell’individuo, che contribuisce al proprio corretto funzionamento. Se riusciamo a introdurre questo indirizzo, allora faremo davvero un passo avanti. E questo gran parlare delle ronde, o presunte tali, non sarà stato del tutto inutile”.

Sagge parole. D’altro canto l’autore è uno che se ne intende, il generale dei Carabinieri Mario Mori, ex capo del Sisd e dei Ros, ora prefetto, responsabile della sicurezza per il comune di Roma, in un’intervista al Corriere della sera del 12 marzo 2009.

L’ordine pubblico non è un bene comune

Il problema principale di quello che il generale Mori definisce il “pensiero unico delle ronde”, come notammo già nel marzo scorso con un editoriale intitolato “Il ‘dis’onore della cronaca”, sta “nell’impostazione culturale delle ronde che il Governo ha manipolato, corrompendola: le ronde dei cittadini per l’ordine pubblico. Il bene comune non può essere l’ordine pubblico”.

Così come la sanità pubblica garantisce solo uno degli aspetti del bene comune salute, l’istruzione pubblica solo uno degli aspetti del bene comune istruzione, la radiotelevisione pubblica solo uno degli aspetti del bene comune informazione e così via, anche l’ordine pubblico garantisce solo uno degli aspetti del bene comune sicurezza.

Quelli appena elencati sono i servizi con cui, in una determinata fase storica, le istituzioni perseguono gli interessi pubblici individuati dal legislatore o, detto in termini “labsusiani”, si “prendono cura” dei beni comuni. Ma ovviamente, data la limitatezza delle risorse disponibili, i

poteri pubblici non possono con le loro strutture ed i loro mezzi soddisfare tutte le esigenze connesse con la cura dei beni comuni.

Finora questo era un problema irrisolvibile. Oggi, grazie al principio di sussidiarietà, i cittadini possono essere non soltanto utenti destinatari dei servizi con cui i poteri pubblici si “prendono cura” dei beni comuni, ma anche soggetti attivi, alleati dei poteri pubblici nell’attività di produzione, manutenzione e sviluppo di quei medesimi beni comuni. Ovviamente tutto questo i cittadini attivi lo fanno con i propri mezzi e mettendo a frutto le proprie capacità. E altrettanto ovviamente lo fanno in funzione “sussidiaria”, ossia di ausilio dei soggetti pubblici, perché la responsabilità principale per la cura dei beni comuni rimane comunque sempre in capo alle istituzioni.

La sicurezza, fra preoccupazione e tranquillità

Secondo l’art. 118, ultimo comma della Costituzione i cittadini possono avere un ruolo attivo nella cura di beni comuni come la salute, l’istruzione, l’informazione, etc.. Possono averlo quindi anche nella cura del bene comune sicurezza. Non invece nel mantenimento dell’ordine pubblico, che non è un bene comune bensì un servizio che deve essere fornito dai soggetti pubblici, esattamente nello stesso modo in cui ad essi spetta la gestione del servizio sanitario, di quello dell’istruzione, dei trasporti, etc..

A questo punto, naturalmente, si tratta di capire cosa intendiamo per sicurezza. Dal punto di vista etimologico “sicuro” viene dal latino securus, composto di se disgiuntivo e cura, che vuol dire “sollecitudine”. Dunque letteralmente “sicuro” è colui che è “senza sollecitudine”, senza timore, tranquillo, così come sicura è una cosa che non presenta pericoli, una cosa senza difficoltà. “Sicurezza” di conseguenza è lo stato d’animo di colui che si sente sicuro.

Garantire la sicurezza di una comunità significa quindi adottare misure tali per cui tale comunità può permanere in uno stato d’animo di tranquillità, di assenza di timori e, permanendo in tale stato d’animo, può attendere alle proprie attività serenamente. In questa prospettiva il concetto di sicurezza è un concetto tutto in positivo (anche per questo non si può identificare solo con il mantenimento dell’ordine pubblico) che trasmette una sensazione di pienezza, di tranquillità.

Così come la pace non è mera assenza di guerra, così anche la sicurezza non è mera assenza di pericoli, bensì è una condizione generale di tranquillità nella vita quotidiana, grazie alla quale ciascuno può realizzare il proprio progetto di vita e sviluppare le proprie capacità. Sotto questo profilo dunque la sicurezza si può considerare come un bene comune “strumentale” al pieno sviluppo ed al bene-essere delle persone.

Pace e sicurezza sono connesse, anche perché se non c'è pace fra le nazioni certamente non ci può essere sicurezza nella vita quotidiana. In un certo senso, si potrebbe dire che la sicurezza è la pace declinata nella vita di tutti i giorni.

Tuttavia se è vero che essere sicuri o, meglio, sentirsi sicuri è essenziale per poter vivere civilmente e sviluppare le proprie potenzialità, è anche vero che la sicurezza non è una situazione che, una volta raggiunta, possa essere data per acquisita una volta per tutte. La sicurezza, come la libertà, non può mai essere data per scontata. Come vediamo in questi tempi nel nostro Paese, troppi sono i fattori che possono rapidamente tramutare uno stato d'animo di sicurezza nel suo opposto, l'insicurezza e la paura.

I diversi profili della sicurezza

In questo senso la sicurezza è un bene comune come l'aria, l'acqua, l'ambiente che hanno bisogno di essere costantemente curati, mantenuti e protetti da tutti, non solo dai soggetti pubblici a ciò preposti. Manifestandosi attraverso uno stato d'animo, anche la sicurezza o meglio la sua percezione è fragile, come l'ecosistema. E come questo ultimo ha bisogno che tutti se ne prendano cura, sia nei comportamenti quotidiani sia, eventualmente, con comportamenti straordinari, nel senso letterale del termine *extra-ordinem*, "fuori dall'ordine".

Così come basta una piccola quantità di olio motore usato per inquinare un intero lago, allo stesso modo bastano alcune rapine in case isolate per instillare la paura in tutti gli abitanti della zona; alcune truffe informatiche con le carte di credito, per scoraggiare gli acquisti su internet; alcune truffe finanziarie, per spaventare gli investitori. E lo stesso vale per la sicurezza sui luoghi di lavoro e sulle strade, per quella riguardante le frodi alimentari, e così via.

In una società complessa come la nostra ci sono tanti possibili profili della sicurezza che, tutti insieme, danno vita alla percezione complessiva della sicurezza di una comunità, come l'immagine che risulta da un mosaico composto da tante tessere.

Le cosiddette "ronde" riguardano solo una di queste tessere, quella della sicurezza urbana, l'unico profilo (almeno finora) della sicurezza che l'ordinamento, con il recente decreto del Ministro dell'interno, ritiene possa essere tutelato anche dai cittadini.

In realtà anche se non ci fosse stato l'intervento normativo del governo i cittadini sarebbero stati comunque legittimati, applicando il principio di sussidiarietà, ad attivarsi per prendersi cura del bene comune sicurezza nel proprio territorio. Perché allora l'introduzione di una disciplina normativa dell'attivismo civico nel settore della sicurezza urbana ha suscitato tante e così violente reazioni negative?

No all'ideologia delle ronde

Probabilmente i problemi che sono insorti nei mesi scorsi con riferimento alle cosiddette “ronde” sono derivati da due ordini di questioni.

In primo luogo, vi è stata la politicizzazione che sia la Lega, sia altre formazioni, hanno dato a quelle che nella prospettiva dell'art. 118 ultimo comma della Costituzione sono letteralmente “autonome iniziative di cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale” che, come tali, dovrebbero anzi essere “favorite” dai soggetti pubblici.

La scarsa conoscenza del principio di sussidiarietà e degli effetti che esso produce nei rapporti fra amministrazioni e cittadini, combinata con l'appropriazione di questa particolare forma di intervento civico da parte di una forza politica, hanno prodotto una drastica reazione di rifiuto da parte di tutti coloro che non riescono nemmeno a concepire un ruolo attivo dei cittadini nella cura dei beni comuni, tanto più se tale intervento avviene in un settore da sempre considerato prerogativa dello Stato.

Il secondo motivo della reazione negativa sta infatti nel particolare tipo di bene comune oggetto dell'intervento dei cittadini attivi. Sia l'uso del termine del tutto improprio di “ronde”, sia la confusione più o meno inconsapevole fra “ordine pubblico” e “sicurezza” hanno suscitato il comprensibile timore di una perdita di controllo da parte dei poteri pubblici in un campo delicatissimo dal punto di vista delle libertà fondamentali, qual è appunto il campo dell'ordine pubblico.

Come si è detto, il mantenimento dell'ordine pubblico è prerogativa esclusiva dei poteri pubblici e, in particolare, delle forze di polizia, sia nazionali sia locali. I cittadini non possono e non debbono intervenire in questioni che riguardano l'ordine pubblico. Possono invece prendersi cura del bene comune sicurezza urbana, che è un concetto più ampio di quello di ordine pubblico perché ricomprende, per esempio, il controllo del territorio in forme che non comportano l'uso della forza, ma solo una presenza vigile in zone a rischio.

Dal civismo individuale a quello organizzato

E' sempre stata considerata una forma encomiabile di civismo quella che porta un qualsiasi cittadino a segnalare alle forze dell'ordine un fatto criminoso o situazioni potenzialmente dannose per la sicurezza della comunità.

Recentemente negli Stati Uniti ha fatto scalpore il caso di un professore di colore dell'Università di Harvard che, cercando di entrare in casa propria da un ingresso sul retro, aveva dato l'impressione ad una passante di essere un ladro. Costei aveva chiamato la polizia ed il professore era stato arrestato, con polemiche conseguenti sul razzismo della polizia.

Ma per noi i punti interessanti di questa storia sono altri: da un lato il fatto che la signora che passava di lì e lo aveva visto si era data la pena di chiamare la polizia e, dall'altro, il fatto che la polizia aveva risposto immediatamente alla chiamata.

In Italia quanti cittadini, nelle stesse circostanze, si sarebbero preoccupati di chiamare la polizia? E siamo sicuri che questa ultima, in un caso simile, sarebbe intervenuta con la stessa rapidità della polizia americana?

In sostanza la vicenda delle cosiddette "ronde", al netto delle strumentalizzazioni partitiche e ideologiche, si può anche leggere come una vicenda in cui da un lato c'è scarso senso civico individuale, dall'altro la sensazione di non essere sufficientemente protetti dalle forze dell'ordine. Il mix di questi due elementi ha portato in alcune zone del Paese gruppi di cittadini a fare in forma organizzata quello che i singoli cittadini dovrebbero normalmente fare, cioè sentirsi responsabili di ciò che accade sul territorio in cui si vive, senza delegare sempre tutto alle istituzioni.

La Lega Nord, che è ben radicata nei territori in cui queste esperienze si sono sviluppate, se ne è immediatamente appropriata interpretandole alla luce della propria ideologia. Anche per questo le "ronde" sono state presentate come un presidio in funzione anti-immigrati, in quanto costoro sono additati dalla Lega come i principali responsabili dell'insicurezza percepita dai cittadini.

Adesso c'è un decreto del Ministro degli interni che disciplina dettagliatamente l'intervento dei cittadini per garantire la sicurezza sul proprio territorio, sia dal punto di vista dei soggetti legittimati, sia da quello delle attività che essi possono svolgere, sia infine dal punto di vista del rapporto con le istituzioni.

Va anche detto che questo decreto di fatto ingabbia l'impegno civico dei cittadini con tutta una serie di vincoli. Non è questo il modo con cui i soggetti pubblici dovrebbero sostenere i cittadini attivi quando si prendono cura dei beni comuni. L'art. 118 ultimo comma della Costituzione afferma che i soggetti pubblici devono "favorire" i cittadini attivi, non irreggimentarli.

Ma in questo caso probabilmente questo è il prezzo da pagare alla necessità di correggere l'impostazione tutta ideologica che è stata data a questa forma di intervento civico, fin dall'uso del termine "ronde".